



IL SEGRETARIO

Chieti, 27 Aprile 2016

Ogg. – Partecipazione VIII a Edizione 2016

“L’Amor di Patria” - Mem. Com. F. Balisti

Spett.le “PICCOLA CAPRERA”

Ponti sul Mincio – MN

Info@piccolacaprera.it

All’attenzione del Presidente Sig. Consolini e Prof. Caramaschi

Avendo presa visione per quanto attiene alla benemerita Iniziativa, previa telefonata intercorsa col Vostro Presidente, trasmetto in corpo alla presente alcuni stralci tratti da una pubblicazione ovviamente più “corposa” relativa ai miei ricordi personali del tempo di guerra siano essi derivati da eventi o personaggi che operarono durante la seconda guerra mondiale e fatti da me vissuti sopra tutto nel periodo 1944-1945.

Ho ritenuto di suddividere in due comparti i temi da me trattati:

Comparto Uno – Fatti e persone – Partendo da letture di pubblicazioni (debitamente citate) ho ritenuto di esporre considerazioni e commenti personali per quanto contenuto nelle fonti citate;

Comparto Due – Ricordi personali relativi al periodo da me trascorso a CASTELBELFORTE (MN) “quale sfollato” dopo lo sfondamento della Linea Gustav nel Giugno 1944 (periodo Giugno 1944-Febbraio 1945).

Tali ricordi, anche se non tutti “bellici”, sono comunque collegati allo stato di Guerra allora in atto.

Il materiale risulta abbastanza “corposo” ma poiché farò in modo di inviarlo per via informatica, il coordinatore Prof. Caramaschi, qualora qualcosa delle mie fatiche “letterarie” possa interessarVi, avrà ampia facoltà di “sforbiciare” ed alleggerire (o scartare del tutto) quanto da me inviato.

Resta fermo il fatto che sono comunque onorato di partecipare alla Vostra Iniziativa.

Con i più cordiali saluti.

GIANNI DAL BUONO

Gianni dal Buono – nato a Bondeno (FE) il giorno 11 Maggio 1934

Figlio di Nando – Già Ufficiale della MVSN poi GNR (ultimo Grado: Tenente Colonnello)

Titoli di Studio – Geometra – Titolo di Laurea Breve quale Cooperatore Agricolo

Att. Lavorativa – Libera Professione – 1962\67 Dirigente Azienda Agricola – 1967\01

Funzionario settore agricolo Regione Abruzzo

Associazionismo – FIDAL – Ufficiale di Gara Atletica Leggera

CLUB ALPINO ITALIANO – Socio dal 1956, dal 1979\2011 Dirigente a Livello Nazionale

ASS. NAZ. MARINAI d’ITALIA – Socio dal 1985 – att. Segr. Di Gruppo
GUARDIA d’ONORE AL PANTHEON dal 2003 – Delegato Provinciale

Onorificenze – Cavaliere di Spada dell' Ordine dei Cavalieri Teutonici
Maestro dello sport Onorario

COMPARTO UNO: Osservazioni e considerazioni su fatti e persone attinenti la seconda GUERRA MONDIALE

1 - IL SOLDATO ITALIANO, com'era il suo atteggiamento prima del disastro? (considerazioni)
(Fonte STORIA MILITARE n° 212\2011 – F- Cappellano).

E' vizio tutto italiano di denigrare noi stessi e, nella migliore delle ipotesi ce ne usciamo con la battuta del grande GINO BARTALI: "l'è tutto sbagliato! L'è tutto da rifare!".

Dalla fine della guerra, sia nella pubblicistica che nella filmografia Il combattente italiano viene spesso dipinto come "militarmente inaffidabile" in tutti i sensi e, pertanto, almeno fra le righe, sembra che noi la guerra non potevamo vincerla innanzi tutto perché i nostri Soldati non erano in grado di combatterla causa una "insita vigliaccheria" "propensione al mugugno e quindi all'indisciplina" scarso "Amor di Patria", ecc. ecc.

Gli Organi Istituzionali delle nostre Forze Armate per motivi che non conosco e le stesse Associazioni d'Arma, non so per qual motivo, in occasione di uscita di questi film o delle pubblicazioni sia straniere che "nostrane" o non hanno reagito, o lo hanno fatto in maniera molto blanda e, comunque, in sordina e su pubblicazioni lette solo dagli "addetti ai lavori" o degli associati.

Noi la guerra l'abbiamo perduta e basta, e contro il potenziale economico coalizzato dell'Impero Britannico e degli Stati Uniti l'avremmo persa comunque, anche se avessimo avuto i Carri Armati come i tedeschi, aerei più moderni (come quelli entrati – troppo pochi – in servizio nel 1942 e 1943), e armi più moderne e, sopra tutto più automezzi e Soldati degni di Federico il Grande.

Ergo piantiamola su di "piangerci addosso" e cominciamo a ricordare e considerare il fatto che i nostri soldati, nonostante le effettive carenze tecnologiche e mancanza di mezzi, sul fronte africano furono gli ultimi a "mollare" sia ad El Alameyn che in Tunisia, sul fronte Russo è noto il famoso giudizio di Zukov sugli Alpini: "l'unico corpo di fanteria che non siamo riusciti a battere sul campo" e in Italia gli ultimi a sparare contro gli alleati furono quelli della "Monterosa" in Garfagnana e furono poche decine di Paracadutisti del CIL in Provincia di Modena ad aprire il varco che portò i primi alleati sulla riva del Po spaccando in due il già "barcollante" dispositivo tedesco senza dimenticare l'episodio del Monte Marrone (linea Gustav) dove un pugno di Alpini del CIL aprirono la "PRIMA BRECCIA" anche se ridotta che consentì alle truppe di Juin di penetrare alle spalle dei tedeschi.

Nel 1942, quando gli Italo-Tedeschi raggiunsero e passarono il confine egiziano e i "nostri" erano saldamente attestati sul fiume Don, avevo compiuto da poco otto anni e quindi non posso che avere ricordi "sfumati" e incompleti, ma ricordo con certezza il senso di euforia che, almeno nella fertile terra emiliana, ove i disagi della guerra erano meno sentiti, permeava nella popolazione un chiaro ottimismo sull'andamento della guerra e, posso assicurarvi, nessuno, dico nessuno, pensava agli anglo-americani come possibili "liberatori" ed erano ancora considerati il "nemico".

Nell'articolo che ha dato spunto a questa prima parte di questa mia modesta fatica ho letto FINALMENTE dopo oltre 60 anni dalla fine della guerra un articolo non negativo sui nostri combattenti e sullo spirito che ne caratterizzava l'azione bellica compresi anche, e giustamente, i "mugugni" per altro comuni a tutti gli eserciti. Era ora! Ma anche questo dove compare? Su una Rivista che per quanto diffusa, è conosciuta solo da appassionati di Storia Militare e comunque "Addetti ai Lavori".

Il soldato italiano, pur dotato di scarsi mezzi, di pessima logistica, di armi non sempre adeguate ad una guerra moderna, ha fatto il suo dovere e, date le circostanze, anche meglio di quelli di altre Forze in Campo.

Sono d'accordo con il Cappellano quando afferma che il crollo avvenuto dopo l'8 settembre è stato dovuto all'incapacità (ma anche a una notevole dose di "menefreghismo") dei vertici dell'esercito che hanno lasciato PRATICAMENTE SENZA ORDINI l'intero Corpus delle Forze Terrestri.

Ho scritto da altre parti e mi ripeto, l'Aviazione aveva ordini, si divise in due fra nord e sud, ma **non si dissolse, LA MARINA RIMASE COMPATTA!**

ERGO, IL SOLDATO ITALIANO C'ERA! E ha combattuto e molto spesso con valore fino a quando non ha avuto la sensazione del dissolvimento delle Istituzioni.

13 – PERSONAGGI - IL GENERALE GIOACCHINO SOLINAS – (Traccia STORIA MILITARE n°227\2012 -R. Rossotto)

In questo pregevole articolo del Rossotto troviamo una perfetta ricostruzione dei fatti immediatamente successivi al famoso comunicato radiofonico delle ore 19.45 dell'8 settembre.

L'autore traccia un preciso resoconto sul pressoché unico fatto d'arme posto in essere per la difesa di Roma contro il tentativo di occupazione da parte dei tedeschi.

Inquadra il Personaggio del generale Solinas, il suo valido operato, i suoi tentativi andati a vuoto presso gli altri generali, il suo superiore (Carboni) che non c'è, il Cadorna che gli dice di avere ordine di "ripiegare" sui colli Tiburtini e quando gli perviene il contro ordine e di affiancare la Divisione Granatieri si "attacca" ad espedienti formali per non eseguirlo, il Calvi di Bergolo che era al comando di una Divisione che per la sua derivazione "politica" non era affidabile per cui non poteva intervenire (e qui forse con qualche ragione).

Quanto operato sul campo dal Solinas per difendere Roma l'ho già commentato, ma una cosa è certa: i GRANATIERI di SARDEGNA, più antico corpo del nostro Esercito, furono, ancora una volta degni del loro motto "A ME LE GUARDIE PER SALVARE L'ONORE di Casa Savoia" divenuto per questa occasione "per SALVARE L'ONORE dell'ITALIA"!

Ma torniamo al nostro Generale. Il Rossotto scrive di non comprendere i motivi per cui Solinas aderì successivamente alla RSI in quanto è stato l'unico dei Comandanti Divisionali preposti alla protezione della Capitale ad aver operato in coerenza con le sue funzioni.

Già, perché passata la "buriana" settembrina, fece tale scelta.

E qui torniamo ad un "equivoco e ad un luogo comune" nazionale per cui chi aderì alla Repubblica Sociale era necessariamente un fascista che non aveva capito nulla e "amico" dei nazisti e che, oltre tutto anche un perfetto "imbecille" in quanto non aveva capito che i tedeschi ormai avevano perso la guerra.

Allora anche Solinas, dopo essere stato l'unico generale a battersi contro i tedeschi mentre gli altri si occupavano di "ritirate strategiche" (Carboni e Cadorna) o a seguire il governo a Ortona poi a Brindisi "per meglio coordinare" (Roatta) a non intervenire per cause politiche più o meno giustificate (Calvi), era diventato un fascista?

Ma comunque chi erano quei militari, o comunque dipendenti dello Stato, che aderirono alla RSI?

Per conoscenza diretta in quanto anche se ragazzino di circa 10 anni (e quindi con ricordi piuttosto vividi) e residente al "Nord" e successive ricerche fatte per capirne le motivazioni in quanto a questa scelta fu indotto anche mio padre, posso affermare che tale scelta fu operata grosso modo da quattro categorie di persone che elenco in ordine crescente a seconda della loro fede cioè dai non Fascisti ai Fascisti convinti:

Primo Gruppo – I Pubblici dipendenti delle Regioni del Nord la cui maggioranza era allora "agnostica o molto tiepida" che aderì per non perdere "il posto" ma anche (e furono moltissimi) per assicurare una indispensabile continuità amministrativa e per fornire i "dovuti" servizi ai cittadini.

Secondo Gruppo (Militare) – Ufficiali, Sottufficiali spesso anche Monarchici che delusi dal comportamento del Governo nel periodo 25 Luglio – 8 Settembre, con particolare riferimento alle disastrose conseguenze dell'armistizio, aderirono alla RSI ritenendo ingiustificabile il modo con cui fu interrotta un'alleanza anche se non gradita (ritornerò su questo Gruppo nelle "conclusioni").

Questo gruppo, in genere, si inquadra nei reparti che portavano il gladio (esclusa la Xa MAS).

Terzo Gruppo (Militare – Corpi Speciali) – Ufficiali della Milizia, membri di organi di Partito (GUF, GIL, Corporazioni, ecc.) di fede Fascista delle origini, quindi repubblicani (ma spesso anche monarchici delusi), e i giovani che credettero nel Regime e confluirono, gli anziani nella GNR e i giovani nella Xa MAS o battaglioni speciali (Lupo, Barbarigo, ecc.).

Quarto Gruppo – (paramilitare) I Fascisti, anche anziani, che si ritenevano “puri” della “vecchia guardia” che confluirono nelle “Brigate Nere”.

Gli ultimi, ed erano una minoranza, erano gli unici che effettivamente “non avevano capito niente” che parlavano ancora di “vittoria finale a fianco dell’alleato tedesco”.

Mio padre, fascista lo era e con delle responsabilità anche se non di primo rango, e, comunque faceva parte di quel gruppo che oggi chiameremo “moderato” che era per lo più formato dai quadri delle Corporazioni, fece parte del terzo gruppo come Ufficiale superiore della GNR.

Torniamo al Generale Solinas. Egli, sicuramente, va ascritto al secondo Gruppo e aderì un po’ perché pressato da suoi colleghi che lo “stimavano” compreso Graziani, ma molto perché deluso dal comportamento dei vari Carboni, Cadorna e Calvi che pur potendo intervenire per la difesa di Roma avendone i mezzi non lo fecero per ubbidire, dicono loro, a ordini impartiti da un generale (Roatta) che invece di rimanere al proprio posto ritenne opportuno seguire il governo.

Nelle sue memorie fa cenno alla attività “strisciante” anti tedesca atta a preservare il patrimonio, sopra tutto economico e industriale, ma anche artistico, che lo stesso Graziani ordinò di portare avanti mediante “veline da leggere e distruggere” inviate a tutti gli Ufficiali dal grado di Maggiore in su dell’Esercito e della GNR.

Si deve dire che moltissimi Ufficiali (sopra tutto quelli della GNR), chi più chi meno, eseguì questi ordini e sempre a proprio rischio e pericolo.

Solinas, per questi motivi, dopo dieci mesi venne arrestato, mio padre, alla fine di Febbraio 1945, dovette nascondersi in campagna dai miei nonni materni in quanto anche lui ricercato dalle Brigate Nere e dagli SS.

Il generale Solinas e mio Padre non furono i soli a subire tale sorte e ci furono anche casi di adesioni a organi della “resistenza” di fede non comunista o addirittura, come successo sul Fronte “Giulio”, vere azioni di combattimento dei militari RSI a fianco di Partigiani non comunisti contro gli slavi di Tito.

Ergo, continuare a tacciare di “stupidità”, “asservimento al tedesco invasore”, “traditore del paese” (attenzione: vietato usare il termine PATRIA), ecc. quelli che in un modo o nell’altro aderirono alla Repubblica Sociale Italiana, significa non arrivare a capire (o fingere di non capire) che senza quel Governo e le sue Forze Armate i tedeschi, visti i Piani ALARIC e ACHSE, avrebbero ridotto l’Italia al livello di “non Nazione” come la Polonia.

29 - PERSONAGGI: CARLO FECIA di Conte di COSSATO

(Traccia: ESECITI nella STORIA n°64\2011 – O. Ferrara)

Innanzitutto, come Guardia d’Onore del Pantheon e Socio dell’ANMI devo un **grazie di cuore** all’autore di questo articolo che ha così magistralmente rievocato un Personaggio di una Caratura tale da ritenerlo fuori se non al di sopra dalla grande Categoria degli EROI di guerra ITALIANI che furono numerosi e degni di essere ricordati.

Il Ferrara ci porge nel suo articolo una biografia del Conte di Cossato ricca e completa che andrebbe resa pubblica con maggiore incisività e, spero, con questo modesto scritto di contribuire a tenerne viva la memoria. Sono qui per commentare e rispolverare i miei ricordi personali.

Nell’articolo si fa menzione dell’episodio relativo al recupero dei naufraghi di Nave ATLANTIS, dei motivi per cui furono inviati i nostri sommergibili e del comportamento dell’Ammiraglio Rogge (fu il primo Comandante in Capo della ricostituita Bundesmarine della Repubblica Federale Tedesca) al momento del commiato dopo l’arrivo in porto.

Parlo prima di Rogge. Nel libro dove si narra delle avventure della celebre Nave Corsara, ovviamente si parla anche del suo affondamento e del successivo recupero in mare dei naufraghi.

Ebbene nel medesimo il nostro Comandante viene descritto in maniera talmente lusinghiera dall’autore da non meravigliarsi più di tanto del comportamento del Rogge che descrive l’equipaggio “pur con il dovuto rispetto verso il loro Comandante, si capiva che questi marinai italiani lo adoravano e l’avrebbero seguito anche “zum Teuffel” all’inferno”.

In merito all'invio dei nostri sommergibili al posto di quelli tedeschi per le operazioni di recupero e differentemente da alcune considerazioni un po' sottintese nell'articolo (il Ferrara ipotizza che furono inviati i nostri sommergibili in quanto non ritenuti dai tedeschi non validi sia per i Mezzi che per gli Equipaggi), ho il dovere di precisare a chi legge e, perché no, anche al Ferrara, che mentre i nostri sommergibili erano classificati "oceanici" per il loro dislocamento e dimensioni, i tedeschi nelle basi atlantiche utilizzavano sommergibili di tipo VII° e IX° molto più piccoli dei nostri ma dotati di autonomia tale da effettuare lunghe crociere in quanto già progettati per attività d'alto mare, come si può evincere da questi dati che sono tratti dal libro di Erminio Bagnasco "Sommergibili della seconda Guerra Mondiale" (Albertelli, Parma):

Nome o tipo	Disl. Sup\imm	dimens.	Eq.
It. Tipo Calvi	1550\2060 tn.	84.3x7.7x5.2	72
D Tipo VII C	769\1070 tn.	66,5x6.2x4.7	44
D Tipo IX C	1120\1540 tn.	76,7x6.8x4,7	48

Va tenuto presente che i tipo VII avevano una capacità volumetrica del 50% in meno rispetto al tipo Calvi (di cui faceva parte il Tazzoli), quindi assolutamente improponibile per una operazione di recupero naufraghi e il tipo IX anche se di maggiori dimensioni era alquanto più "spartano" dei nostri in fatto di sistemazioni "interne" per cui al posto dei nostri quattro sommergibili, se ne sarebbero dovuti inviare almeno dieci tedeschi e poi da aggiungere che il tipo IX era meno "affidabile" rispetto sia ai tipo VII che ai nostri "Calvi" come qualità nautiche.

Si deve aggiungere che l'impresa di salvataggio operata dal Tazzoli fu utilissima sul piano dei rapporti fra "alleati" in quanto da quel momento la Kriegsmarine tutta ebbe maggior stima e rispetto per i nostri equipaggi. Mi sono dilungato su questo episodio in quanto è emblematico per valutare il valore umano oltre che tecnico dei nostri marinai sommergibilisti di ogni ordine e grado.

Ma al Ferrara dobbiamo tutti noi cittadini italiani il merito di aver reso giustizia ad un Galantuomo che sia nella vita come nella morte ha rivalutato il concetto di Nobiltà non come "orpello" o inutile patacca ma come antico "contenuto di lealtà e fierezza d'animo".

Entro ora in un ricordo personale, il suicidio del Comandante di Cossato fece "notizia" anche nel territorio della RSI.

Siamo in Italia, e lo eravamo anche al Nord, al sud gli organi ufficiali tentarono di infangare questa Figura di Eroe (così come afferma il Ferrara) e noi questo lo ignoravamo, al nord "fu elevata agli onori della gloria".

Beninteso ciò avvenne in modi diversi e finalità diverse per cui negli ambienti estremisti fascisti si inneggiò "al figliol prodigo" che tardivamente con il suicidio riconosceva l'errore, negli ambienti militari della Xa Mas, della GNR e dell'Esercito con il "Gladio" venne onorato come Soldato al di là delle sue scelte, nell'opinione pubblica della media e alta borghesia non "resistenziale" ma nemmeno fascista si onorò l'Uomo d'Onore e qualcuno cominciò già da allora a disistimare ciò che avveniva al Sud.

35 – PERSONAGGI - IL MARESCIALLO GIOVANNI MESSE – (STORIA MILITARE n°143\2005 – N. Pignato)

Ovviamente il personaggio Messe mi era già noto, questo Soldato Italiano che ha "partecipato a tutte le guerre italiane meno quella di Spagna" partito col grado di Sergente e arrivato col grado di Maresciallo d'Italia, è a mio giudizio se non l'unico vero Generale italiano degno di tale mansione, certamente uno dei pochi che sapesse "il fatto suo" tanto da essere rispettato sia dai tedeschi (che lo hanno decorato per ben tre volte con la "Eisen Kreuz") che dagli alleati (fatta eccezione del solito Montgomery, ma questo signore tanto acclamato dagli inglesi, in realtà, e mi ripeto, quando a vinto lo ha fatto solo con lo strapotere dei mezzi) tanto da essere prontamente liberato dalla Prigionia in quanto gli alleati stessi sapevano che era l'unico in grado di rimettere "insieme i cocci" del Regio Esercito dopo i fatti dell'8 Settembre 1943.

Pignato, sia pure nel ristretto spazio di un articolo, traccia una biografia del "nostro" che lo porta dalla Guerra per la "Rivolta dei Boxer" in Cina (1902\1905) fino al Parlamento Italiano nel dopoguerra quale deputato e senatore.

Mandato in Tunisia, dove sostituì Rommel, organizzò una resistenza su due fronti che cessò solo nel Maggio 1943 essendo ormai divenuta insostenibile ma salvando alla grande il “valore e l’onore” del Soldato Italiano tanto da fare pensare agli Alleati che l’invasione dell’Italia sarebbe stata difficile anche senza l’apporto della Wehrmacht.

Ma quello che interessa a noi adesso è l’opera da Lui Svolta per ridare il “via” alla ricostruzione del Regio Esercito.

Il quadro che il Pignato dà della situazione dell’Esercito all’atto della destituzione di Ambrosio con l’incarico a Messe è tragico, eppure, a suo dire egli in pochi giorni riuscì a rimettere insieme 25000 uomini nonostante lo “sfascio morale” imperversante in quello scorcio del 1943 e solo grazie al suo carisma e capacità organizzative tanto da spaventare gli alleati che imposero una riduzione a 15000 (Pignato) uomini vestiti all’Inglese (vedi figurino – cap. Cobelligeranza) e con azioni di carattere psicologico ma anche materiali atte a scoraggiare sia la truppa che l’ufficialità, l’unico a non mollare fu il Maresciallo Messe! Altri si sarebbe dimesso secondo una buona “moda” italica per chiamarsi fuori, Lui no.

Ebbi modo di vederlo “da vicino” quando venne in visita (elezioni politiche 1953) alla Sezione del Partito che lo appoggiava, il Partito di chiara impostazione repubblicana accettò di appoggiare (riuscendo a farlo eleggere) un Candidato che esordendo disse **“ragazzi, io ero e sono Monarchico, ma è ora che gli Italiani che si sono battuti “in divisa” e a viso aperto da entrambe le parti, si uniscano per salvare la nostra Patria”**.

Il messaggio, italicamente, non è ancora stato raccolto.

Messe era un uomo tutto “d’un pezzo” per se stesso, ma estremamente duttile quando si trattava di operare, era insomma, non solo un Grande Generale, ma anche un grande organizzatore.

Come socio ANMI mi permetto una piccola osservazione, la Marina della Germania Federale ha denominato tre Cacciatorpediniere uno a Rommel, un altro Lutijens (comandante della NB Bismarck) e infine a Moelders (Comandante della Caccia nella Luftwaffe), in Italia una nostra nave non potrebbe portare il nome di Giovanni Messe?

31 - ESERCITO Paracadutisti – L’ultimo Aviolancio (Traccia ESERCITI nella STORIA 44\2008 – D. Lembo).

Particolareggiato articolo con sommaria descrizione di come si formarono i sei Gruppi di Combattimento e in particolare del Gruppo “Folgore”.

L’articolista descrive in maniera corretta l’ultima operazione in assoluto di aviolancio della seconda guerra mondiale avvenuta a cavallo della strada statale 12 del Brennero e della bassa valle del Panaro, luoghi che conosco benissimo in quanto a “due passi” dal mio Paese di nascita.

L’azione è ben descritta e quindi rimando il lettore all’articolo del Lembo limitandomi ad alcuni commenti.

Gli alleati, solo dopo la caduta della Linea Gustav, sia pure solo dopo alcuni episodi come la battaglia di Montelungo e l’audace operazione di Monte Marrone, si rendono conto che gli Italiani possono dare ancora buona prova per cui si decidono a dare il via alla costituzione dei detti Gruppi di Combattimento che però ritengono di dover controllare sempre da “vicino” riaddestrando (e forse in questo caso a ragione) i nostri reparti e comunque impiegati **sempre inglobati** in unità alleate.

E questo accadeva di fatto dal quarto trimestre del 1944 fino alla cessazione delle ostilità sul fronte italiano.

Finalmente, e solo ormai alla fine della guerra si decide di dare corso a una operazione TUTTA ITALIANA mediante il lancio di circa 200 nostri paracadutisti nei territori descritti (a cavallo della Provincia di Modena e l’oltre Po Mantovano).

La descrizione data dal Lembo è esatta anche nei dati numerici ma manca una cosa fondamentale (l’articolista non la prenda a male) in quanto non menziona i due veri successi raggiunti:

primo: Il Gruppo Folgore conseguì il miglior risultato prefissato, cioè aprire la strada sulla “SS 12” e sulle Provinciali e nord di Modena, agli alleati.

Su questo ho un ricordo personale. Il 23 Aprile 1945 mi trovavo “sfollato” presso i miei nonni materni nella frazione di Porcara (comune di Sermide), nella mattinata un Colonnello della Wehrmacht di nazionalità

austriaca che parlava un ottimo italiano avvertì mio padre del fatto che la frazione era a forte rischio in quanto nei vicoli e nei cortili, debitamente camuffati, c'erano sei – sette autocarri carichi di munizioni che lui aveva avuto ordine di far deflagrare sul posto per cui si rendeva necessario evacuare i civili e, poiché ero presente posso riferire il consiglio di quel bravo Ufficiale “.....oggi, nel pomeriggio dica alla Signora Suocera (mia Nonna) di prendere donne e bambini e raggiungere la frazione di Santa Croce (circa quattro chilometri a ovest di dove ci trovavamo) in quanto li troveranno gli “inglesi” e saranno fuori da ogni pericolo....”.

Cosa che poi facemmo e con me (ormai anni 11) e mio fratello all'avanguardia, le donne in gruppo, raggiungemmo la Masseria “le Casette” sita appunto in località Santa Croce sempre nel territorio comunale di Sermide.

Dopo circa mezz'ora dal nostro arrivo vidi i primi due soldati americani che, circospetti e armi spianate, entrarono nella corte colonica.

Ora questa località guarda caso, è subito a nord della frazione Mal Cantone sulla attuale SS “Virgiliana” che era una delle strade a nord della località “case Bruciate” dove oggi sorge il monumento dedicato ai valorosi paracadutisti che tennero testa ai tedeschi creando il famoso “varco” verso il Fiume Po.

A Est di Santa Croce, i tedeschi erano ancora presenti e, grazie all'intervento sul Colonnello del mio Nonno Guerrino (che si presentò con la sua MAVM e tre Croci di Guerra) e dei Miei Zii Primo e Orfeo (anche loro con le decorazioni), se ne andarono senza far saltare una sola cartuccia solo la mattina del 25 Aprile.

Secondo: il ruolo svolto dai partigiani modenesi nell'operazione militare, anche se, in generale, pur essendo in zona da diversi mesi di ritorno da Castelbelforte (Febbraio 1945), posso affermare con assoluta tranquillità che non ho **mai** visto o sentito nella nostra area di operazioni partigiane contro obiettivi utili ai tedeschi.

COMPARTO DUE – Ricordi di un ragazzino decenne attorno al 1943 -1945

Ricordi di Castelbelforte

Ai primi di giugno del 1944 quando gli alleati, dopo nove mesi dal settembre 1943, riuscirono a sfondare lo schieramento tedesco sulla linea Gustav, tutti gli “addetti ai lavori” si aspettavano una corsa fino al Po, ma il fronte non ebbe lo spostamento che tutti prevedevano. Anzi quando la linea difensiva che andava appunto da Ortona a Mare al Garigliano, fu a sua volta superata, il ripiegamento tedesco verso nord non avvenne affatto velocemente, ma durò ben cinque mesi (cioè fino a Novembre) per poi arrestarsi sulla famosa linea “Gotica” che andava dalle Apuane ai colli tra Pesaro e Rimini. Su quella linea poi i tedeschi, salvo piccoli spostamenti, tennero il fronte praticamente fino all'Aprile 1945 quando lo “sfondamento” finale sul Reno e sulla direttrice Modena-Verona praticamente pose fine alla guerra in Italia e quindi le previsioni di una difesa sul fiume PO andarono completamente smentite.

Nel Maggio 1944 avevo compiuto dieci anni.

Compleanno che per quel che mi riguarda segna un vero “spartiacque” fra l'infanzia e l'età della piena consapevolezza per quanto stava accadendo intorno a me.

Infatti il primo episodio che ho memorizzato in forma completa è proprio il trasferimento oltre il Po che avvenne intorno al 10\12 Giugno 1944.

I primi giorni a Castelbelforte (Giugno – metà Luglio) furono, tutto sommato, tranquilli in quanto il fronte ancora lontano (Toscana – Umbria – Marche), non consentiva agli aerei minori di giungere fino a noi.

Poi, con l'avvicinamento all'Appennino Tosco-Emiliano, le basi si avvicinarono ed entrammo anche noi nell'area di operatività sia dei P 47 che dei P 51.

L'aereo più impiegato per gli attacchi a volo radente era comunque il Thundrbolt.

Diversi avvenimenti si succedettero, qui riporterò solo alcuni che maggiormente mi sono rimasti nella memoria e in successione cronologica mentre a parte narrerò solo di un bombardamento notturno di Verona e il Natale 1944.

Ricordo 1 – TAZIO NUVOLARI e LEARCO GUERRA

Eravamo da pochi giorni a Castelbelforte.

Come ho detto prendemmo alloggio pagando un modestissimo canone d'affitto che, peraltro la Signorina Frizzi non voleva ma che fu accettato in quanto Ella, persona sensibile e dotata di notevole cultura, capì che mia madre non avrebbe accettato una ospitalità dovuta a cause di forza maggiore senza dover corrispondere un contributo, ben tenendo presente che la luce elettrica e l'acqua potabile si pagavano anche allora.

Essendoci questo patto, sia pure non scritto, la convivenza con la "signora Maestra Frizzi" e la di Lei Madre, si tramutò in autentica amicizia.

I primi giorni però, prima di organizzarci come appena descritto, fummo ospiti della cugina Marta, dove spesso e volentieri io personalmente, essendomi fortemente legato alla cugina Renata (i nostri coetanei del vicinato mormoravano di "amorazzo" fra ragazzini), pranzavo a casa dei miei cugini.

Da notare, inoltre, che essendomi fortemente interessato ad apprendere l'arte della "caseificazione" ero entrato nelle grazie di zio Sergio. (1)

Insomma sia io che mio fratello Rino c'eravamo perfettamente ambientati e, anzi, egli era diventato una specie di "Capo Calotta" nel gruppo di adolescenti che gravitava nella zona.

Sotto la guida di Rino incominciammo ad esplorare la zona con le nostre biciclette visitando i paesi circconvicini (Canedole, Villimpenta, Bigarello e tanti altri che ora non ricordo) fino a che un bel giorno, rifacendo la strada da noi percorsa durante la "fuga" ritornammo a Castel d'Ario.

Allora noi non sapevamo (almeno Renata ed io) che tale paese aveva dato i natali al più grande campione dell'automobilismo (ancora insuperato per giudizio di molti): il grande TAZIO NUVOLARI.

Il quale stava seduto, quel giorno, a leggere il giornale davanti al Caffè principale del paese.

Rino lo riconosce.

Ci fa: adesso lo vado a salutare e mi faccio dare un autografo.

Io e la Renata, timidi decenni, ci immobilizziamo a una decina di metri dal Campione mentre Rino, con notevole faccia tosta si avvicina e parla col medesimo.

Nuvolari guarda Rino, sorride con quella sua faccia da burbero "gnomo" (Nuvolari era piuttosto basso di statura) e poi, verso noi due, in buon dialetto matovano: "gni putei ch'av pago al gelato".

Noi ci avviciniamo timidissimi, accettiamo il gelato offerto dal Campione mentre Lui racconta a mio fratello del suo "decollo" (ovviamente fallito) con un aereo "artigianale" dal tetto di casa sua!

Episodio poi da me riletto su una pubblicazione aviatoria.

Già ci offrì un ottimo gelato.

Qualcuno penserà: "come un gelato nell'estate 1944, in piena guerra!".

Si signori, ritorno a ricordare al lettore che nella pianura padana, a parte alcuni prodotti tipicamente meridionali quali Olio d'oliva, agrumi e assimilati, si trovava ancora tutto, bastava spostarsi dalle città alla campagna.

Dopo il memorabile incontro ritornammo euforici a Castelbelforte.

Dopo alcuni giorni, forse nemmeno una settimana, ero seduto sui gradini della villetta "Frizzi" e vedo passare un signore con una bicicletta da corsa: riconosco la "famosa locomotiva umana" rivale del grande Alfredo Binda: LEARCO GUERRA (anche lui di origine mantovana), io, tifosissimo di ciclismo ero un suo tifoso come lo fui per il suo degno successore Fausto Coppi, me ne esco con "viva Guerra, viva la locomotiva!".

Gira la testa, si ferma, mi viene vicino e mi fa: grazie, "ma guarda che io non corro più!" e io, non importa, lei signor Guerra è il più grande ciclista del mondo.

Sente dal mio accento che non sono mantovano, e mi fa di dove sei?

Sono di Bondeno in provincia di Ferrara.

Allora forse conosci Giovanni Cervi.

Il mio papà ci ha comprato la mia biciclettina.

Quando torni a Bondeno porta i saluti dal vecchio amico Learco.

Inforcò la bicicletta, con un cenno del braccio mi saluta e mi fa, vuoi vivere a lungo, pedala molto e cammina a piedi su strada e all'aria aperta!

Cosa che puntualmente ho poi fatto, cinque anni più tardi (1949) cominciai la mia attività in montagna dove vado tutt'ora.

Tornato a Bondeno nel maggio 1945, portai i saluti al signor Giovanni.

- (1) Il mio compito scritto di Diploma di Geometra (1956), materia "Scienze Agrarie" fu la progettazione del Caseificio di Sergio a Castelbelforte: voto 7 mezzo.

Ricordo 2 – PIPPO

Alla fine di Luglio 1944, con il fronte ormai nell'alta Toscana, gli alleati frustrati dalla imprevista "tenuta" dell'esercito tedesco dopo lo sfondamento della "linea Gustav" fecero sì che la guerra diventasse cattiva e "terroristica" per cui colpirono mediante l'uso del bombardamento indiscriminato tutti centri abitati anche quando nulla avevano a che fare con "obiettivi militari" e, dalla metà di tale anno fino all'aprile del 1945, i loro aerei in un crescendo che non conobbe limiti, erano costantemente sulle nostre teste, vuoi con poderose formazioni o con pattuglie di tre cacciabombardieri (in genere P 47 Thunderbolt) che sparavano su tutto ciò che si muoveva militare o civile che fosse e la notte, oltre ai massicci bombardamenti sulle città, operavano nelle campagne con aerei "solitari notturni".

Appunto e a tal proposito nei cieli del nord un aereo da bombardamento leggero volava nel buio della notte e nel quadro di una azione psicologica portata avanti dalle aviazioni alleate, ogni zona dell'alta Italia godeva del suo "solitario notturno" che ricevette dalle popolazioni un nome unico: PIPPO.

Questo noto "rompiscatole" ha imperversato nei nostri cieli del Giugno 1944 fino agli ultimi giorni di guerra e la sua azione era portata avanti dall'aviazione anglo-americana, gli aerei impiegati erano per gli americani il

Northrop P 61 ma solo nella fase finale, mentre prevalente era l'azione degli inglesi, da sempre fautori dell'azione notturna, che usavano il più datato "Bristol Beaufighter" come dimostrato dall'esemplare abbattuto a Canedole (MN) nell'estate 1944, il relitto di uno dei quali è stato visitato da me, mio fratello Rino e la cuginetta Renata.

Come funzionava la faccenda?

L'aereo solitario volava appunto in ore notturne con tempo nuvoloso o senza Luna e aveva una tecnica di attacco (oggi si direbbe "regola d'ingaggio") in cui il bombardamento operato con una singola arma da caduta era lasciata al puro caso con evidente intento terroristico oppure quando i contadini della pianura padana avevano avuto la "cattiva" idea di aprire una finestra con le luci accese.

A volte bastava che un contadino, magari per andare a "governare" il bestiame nella stalla, armato di lucerna a petrolio uscisse di casa e se "Pippo" era nei paraggi, la bomba era assicurata ed il "prezioso obiettivo militare" veniva puntualmente colpito.

A tutto si fa l'abitudine.

Ormai avevamo capito che le probabilità di essere colpiti da Pippo erano minime per cui si andava a dormire senza troppe remore e quando si udiva il ron-ron dei motori seguito dal "bum" dell'esplosione, si sapeva che almeno per circa 40 minuti non si correvano altri rischi. Al quarto "bum" avevamo imparato che Pippo, per quella notte aveva "chiuso bottega" e tornava a casa.

A proposito del "disturbatore notturno" la vox populi aveva creato una strofetta che recitava: "SONO PIPPO FERROVIERE E SUONO LA SVEGLIA TUTTE LE SERE".

Ricordo n° 3 – IL DEPOSITO di MUNIZIONI

Dormivo e risiedevo a Casa Frizzi, ma la mia vita si svolgeva praticamente presso la casa della Marta presso il Caseificio.

Ora alcune indicazioni geografiche, la Gardesana proveniva da est direzione Nogara – SS 12, proseguiva per ovest verso Marmirolo, Goito e prov. di Brescia. La SP 25 collega Mantova con Villafranca – Verona.

L'attuale SP 71, allora strada comunale e non bitumata si congiungeva alla 25 e per est portava alla stazione di Gazzo-Bigarello.

Il fabbricato che costituiva l'abitazione di Zio Sergio era diviso da questa strada da una Roggia, mentre il fronte era separato dalla "Gardesana" da un giardinetto-orto largo non più di 10\12 metri.

La strada a fianco della casa era percorsa solo raramente da qualche carro agricolo in quanto i ciclisti (allora moltissimi) preferivano la "Provinciale" in quanto bitumata.

Ergo, era terreno di scorribande e giochi vari per noi ragazzini.

Verso la metà di agosto vediamo arrivare sul quadrivio un autocarro dell'esercito tedesco. Scendono un sottufficiale, e una decina di soldati, che mediante il taglio di un pioppo, con due tronchetti formano due colonnine e con una pertica da "pagliaio" acquistata nella masseria retrostante il Caseificio, formano un rudimentale passaggio a "livello".

Faccio notare che il palo fu regolarmente pagato (mi pare di ricordare 10\15 Lire).

Noi ragazzi ci avviciniamo ai soldati tedeschi per vedere cosa succedeva e uno di questi rivolto a mio fratello dice “no pampini, ferboten, nein, vietato”. (1)

Preso la nostra bicicletta, Rino, Renata ed io (ormai avevamo formato un “terzetto” inseparabile) percorremmo pochi chilometri sulla 25 e raggiungemmo il luogo dove la strada (oggi 71) si ricongiungeva alla “Provinciale”. Qui altri tedeschi finivano di impiantare un’altra sbarra a chiudere l’accesso sud.

Questa volta osserviamo senza avvicinarci, e rientriamo a casa.

I tedeschi, per motivi ancora a noi ignoti, avevano “isolato” il raccordo che congiungeva il quadrivio con la SP 25.

Il giorno dopo, uscendo di casa, vedo un tedesco con tanto di fucile a montare “la guardia” davanti alla sbarra improvvisata.

La strada bianca era completamente deserta.

Dopo due notti cominciamo a sentire, oltre al consueto ronzio dei motori di Pippo, dei rumori derivanti da automezzi che arrivavano, sostavano, e ripartivano e questo in occasione della “Luna nuova” di Agosto e la cosa andò avanti per circa tre\quattro notti.

Di giorno vedevamo squadre di soldati tedeschi che armati di falcetti, roncole, forbici da potatore, andavano su e giù lungo la strada sbarrata a tagliare i rami bassi dei pioppi che la fiancheggiavano.

Nel giro di una settimana l’andirivieni ebbe termine e sul posto, presso un mulino da riso in disuso circa trecento metri dal quadrivio si installò un piccolo reparto tedesco comandato da un “Feldwebel” (2) formato da soldati ben poco “marziali” con capelli grigi e “pancietta”, in parole povere buoni “padri di famiglia” richiamati per servizi non certo “di prima linea”.

Un reparto analogo, sapemmo poi, era alloggiato nella ex “casa del fattore” in una grossa Azienda Agricola ubicata sulla “25 a sud dell’innesto, anche questo reparto era comandato da un sott’ufficiale.

Tutta questa “poderosa” armata era comandata da un anziano Tenente (anche lui richiamato) che alloggiava nella caserma ospite del distaccamento della GNR.

Inutile dire che dopo pochi giorni, noi ragazzini, avevamo fatto conoscenza con i soldati tedeschi alcuni dei quali parlavano italiano in quanto altoatesini.

Io, personalmente, mi intrattenevo spesso con un corpulento caporale originario di Norimberga e ingegnere di professione che mi regalava delle ottime caramelle, e al quale “insegnavo” la lingua italiana.

Oltre alle dotazioni Wehrmacht, i due distaccamenti venivano al Caseificio per acquistare (non requisite) latte e burro pagandolo regolarmente.

Ovviamente noi ragazzi eravamo curiosi di sapere cosa c’era lungo la strada sbarrata e perché era stata “chiusa al traffico”.

Mio fratello, già quindicenne, disse a noi piccoli di farci i “fatti nostri” perché coi tedeschi, quando si tratta di cose militari, non si scherza!

Renata ed io, essendo piccoli (di statura e “di comprendonio”) decidemmo, di saperne di più nascondendoci lungo le siepi che, sotto i pioppi, costeggiavano la roggia, una sera all’imbrunire ci avviammo a fianco della

strada partendo dal retro di una delle “porcilaie” annesse al Caseificio per vedere cosa i tedeschi custodissero lungo di essa.

Facemmo queste scoperte:

Circa in linea con la Porcilaia (lato sud del complesso caseario), la strada risultava completamente ricoperta di frasche che nascondevano il bianco della massicciata;

- A circa 250 metri dal quadrivio (quindi ben distante dai fabbricati) intravedemmo dei mucchi di frasche posti a lato della carreggiata di forma oblunga e vagamente parallelepipeda;
- Che i mucchi “frondosi” nascondevano proiettili da artiglieria debitamente ingabbiati in custodie lignee;
- Che questi “mucchi” erano intervallati di circa 50\70 metri l’uno dall’altro fino presumibilmente 200 metri dal bivio per Gazzo;
- Fra un mucchio e l’altro e la carreggiata lasciata libera per il transito, per tutta la lunghezza della strada era occultata da frasche per renderla invisibile dall’alto.

In parole povere la strada, apparentemente inutile, era stata trasformata in Deposito di Munizioni!

Ma la cosa più notevole che Renata ed io scoprimmo era che lungo il tracciato mimetizzato dell’attuale SP 71 non c’era alcuna vigilanza militare!

Tutta la vigilanza era delegata a UNA SENTINELLA alle due sbarre!

Limitarono la “protezione” solo in funzione di mimetismo antiaereo in quanto si erano resi conto che non ci sarebbero stati altri “inconvenienti” e l’unica precauzione presa era che i “prelievi” e i “ricarichi” avvenivano di notte.

Il deposito munizioni non fu soggetto ad attacchi di qualsiasi tipo sia dall’aria che da terra per cui, quando verso la metà di Febbraio 1945 rientrai dai miei nonni in comune di Sermide, il deposito era ancora lì.

Il deposito di munizioni era lungo circa due chilometri di strada e completamente accessibile da entrambi i lati della medesima in quanto la vigilanza (UN SOLO SOLDATO) era limitata ai due “terminal” e per ovvia precauzione il primo “deposito” era ubicato in maniera da non essere visto sia dal quadrivio che dall’innesto della SP 25: era senz’altro nascosto, ma in realtà in paese lo sapevano tutti, ragazzini compresi, che l’avevamo visitato decine di volte. Eppure non fu attaccato né dagli alleati né dai gruppi resistenti\partigiani della zona, tenendo conto anche del fatto che i rischi di coinvolgere la popolazione civile erano minimi (al quadrivio le prime abitazioni erano distanti almeno 250 metri e all’altro lato addirittura non c’era nessuna abitazione) .

Forse i gruppi locali non avevano i mezzi per un’azione specifica, ma almeno avranno adeguatamente informato gli alleati: i quali però non hanno ritenuto necessario distruggere il deposito?

A mio avviso, memore dei giorni trascorsi a Castelbelforte, ricordo che le uniche maledizioni i paesani le mandavano ai sullodati alleati che ormai rompevano “le scatole” sia di giorno, che di notte e spesso prendendosi con carri agricoli, ciclisti e anche con gente che lavorava nei campi!

Note – 1 – I tedeschi pronunciano la lettera B molto vicino alla P e la V di “verboten” si pronuncia F;

2 – Feldwebel = Maresciallo Maggiore.

Ricordo 4 – Le autocolonne “misteriose”

Passa l'estate, ormai il fronte ha raggiunto la provincia di Pesaro, l'Umbria è alle spalle e si combatte ormai a ridosso dell'Appennino (l'assestamento sulla linea Gotica avverrà nella prima decade di Novembre).

Gli attacchi aerei a volo radente sono sempre più frequenti (quasi giornalieri) per cui le nostre gite in bicicletta ormai avvengono solo in caso di cielo nuvoloso e Sergio ha fatto scavare da due inservienti del Caseificio una fossa anti-schegge ricoperta da zolle erbose a forma di V in quanto la possibilità che il deposito munizioni venga scoperto ed attaccato dagli aerei alleati è ormai diventata reale in quanto venivamo attaccati da aerei potenziati quale l'ultima versione del P 47 dotato di maggior autonomia e armamento più potente e dai bombardieri leggeri inglesi “Mosquito”.

Di notte continuavano i bombardamenti in massa su Verona e Brescia, mentre di giorno, oltre gli attacchi al suolo a volo radente, le formazioni di aerei americani del tipo B 17 e B 24 bersagliavano tutte le maggiori città e ormai anche paesi più popolati e specie sul Po quali Revere e Ostiglia, Borgoforte, Mantova, ecc.

Per nostra fortuna verso la metà di novembre arrivò l'autunno padano.

L'autunno padano significa due cose: o piove per giornate intere, o è nebbia da tagliare col coltello, ergo gli aerei alleati vennero costretti a terra e meno male perché la difesa dei cieli era rimasta appannaggio dei pochi aerei della RSI (pare non più di 300) che se pur pilotati dai migliori piloti della ex Regia Aeronautica e che avevano in dotazione l'ottimo FIAT G 55, ben poco potevano fare contro lo “strapotere” aereo anglo-americano.

I tedeschi, essendo la Germania ormai stretta dalla morsa alleata, ritirarono tutti i loro aerei da combattimento per difendere il territorio metropolitano per cui lasciarono solo poche decine di bombardieri leggeri JU 87 Stuka ancora utili per la guerra contro i carri armati.

Torniamo al ricordo, eravamo forse verso la fine di novembre, pioveva appunto da qualche giorno e, quando smetteva rimaneva comunque nuvoloso e alla mattina fino alle ore 10,30\11 era nebbia che diradava leggermente fino le ore 16 per richiudersi fitta come un “muro grigio”.

Un bel giorno il mio amico ingegnere, mentre era di guardia al quadrivio mi avvertì di non andare in giro in bicicletta con la nebbia nei giorni a seguire (era forse il 28 o 29 novembre) perché poteva essere pericoloso.

La mattina del 30 mi ero appena alzato per andare a prendere un po' di latte da Sergio quando riattraversando la strada mi vedo sbucare dalla nebbia un “sidecar Zundapp” dell'Esercito Tedesco.

Si ferma: scende un giovane Ufficiale che in buon italiano mi dice: Bambino, per favore, dov'è casa “Frizzi-Caleffi”?

Rispondo che ci abitavo e lui mi pregò di accompagnarlo.

Presentato alla signorina Frizzi, lui, eseguito un impeccabile saluto, toltosi l'elmetto chiese “per cortesia” di poter telefonare a Mantova.

Per la cronaca: in casa Frizzi esisteva uno dei cinque\sei telefoni di Castelbelforte.

Mentre il tedesco parlava nella sua lingua probabilmente ad un suo superiore, la signorina mi chiese se gli avevo detto io dell'esistenza del telefono al che io la informai che l'Ufficiale sapeva già dell'esistenza dell'apparecchio e che anzi aveva chiesto la residenza della famiglia precisando il doppio cognome.

Dopo essersi accomiato ringraziando, l'Ufficiale tornò al sidecar e rimase fermo insieme al motociclista in mezzo al quadrivio. Dopo forse un'ora arrivò una grossa auto militare tedesca da dove scese un alto Ufficiale (un colonnello?) seguito da due subalterni, altri pochi minuti e arrivarono altre due tre auto tipo Volkswagen (quelle di latta) e scesero dei soldati con lunghi bracciali bianchi e muniti di Palette per dirigere il traffico. Gli Ufficiali chiesero (sempre con la massima correttezza) alla cugina Marta un vano per poter consumare il loro pasto cucinato in una attrezzatura da "Campo".

Vennero ospitati nella "sala da pranzo" e alla fine del pranzo donarono alla Marta una scatola piena di caffè autentico e noi bambini delle tavolette di cioccolata di forma circolare custodite in scatole simili a quelle della "Crema Nivea".

Questa confezione la troverò ancora sulla mia strada nel successivo Aprile 1945.

Questo gruppo di Ufficiali e i soldati della "stradale" erano i "battistrada" di qualcosa che cominciò ad arrivare al quadrivio quasi a buio, una colonna di vari mezzi della Wehrmacht.

I mezzi in questione erano autocarri "MAN" e Mercedes con il "cassone" chiuso da teli mimetizzati il primo dei quali fece sosta proprio davanti al cancello del Caseificio, dietro a questo se ne vedevano molti altri a coprire l'intero rettilineo di circa un chilometro della strada Gardesana e, pur essendo calata la nebbia prima, il buio poi si intuiva che la colonna proseguiva anche oltre la curva in direzione Mantova.

Che erano tanti lo capimmo in quanto tre soldati per ogni autocarro alloggiarono e passarono la notte nel fienile e sottostante magazzino scorte dell'azienda agricola annessa all'impianto caseario. Sergio stimò non meno di 300 militari che comunque si autogestirono acquistando solo circa 30\40 litri di latte.

Gli Ufficiali, sia quelli giunti per "dirigere il traffico" che quelli in comando alla colonna, alloggiarono nelle Scuole Comunali.

La mattina verso le sette da casa Frizzi, dove dormivo, sentii il rumore degli automezzi che partivano prendendo la direzione nord verso Verona.

Mi affacciai per vedere e vidi.....solo rumore! La nebbia era talmente fitta che degli autocarri si vedevano solo le luci "fessurate" dei fari.

Il passaggio durò circa 40 minuti, mi alzo, come al solito vado in caseificio per vedere (come mia abitudine) la lavorazione del latte che allora era limitata alla produzione del burro e della "caseina". (1)

Verso le 11 la nebbia, se pur diradata, era ancora fitta quando sentimmo di nuovo "i vigili urbani" agitarsi e di là a poco vedemmo passare dei trattori che trainavano dei rimorchi da autocarro su otto assi sopra i quali, coperti da teloni mimetizzati si potevano indovinare dei natanti dalla linea simile ai nostri "barchini esplosivi" che, come appreso successivamente erano costruiti anche per la Kriegmarine . (2)

Camminavano molto lentamente e con grande precauzione.

Ne passarono circa una ventina, questi senza fermarsi.

E così finì il secondo giorno.

La notte passò tranquilla e puntualmente nebbiosa.

Il terzo giorno fu segnato dal passaggio continuo, iniziato verso le ore sette, di qualcosa di più consistente in quanto ad ogni mezzo che passava le nostre case erano soggette a vibrazioni, Rino li contò, ne passarono circa

80\90 ed erano cannoni semoventi da 88mm JG IV° alternati con i più leggeri Marder 55 mm, il passaggio di questi mezzi (alternati con autocisterne per il carburante e autocarri di servizio) impegnò, salvo una sosta per il “rancio” durante la quale io fui fatto salire per vedere un Marder dal “di dentro”, l’intero terzo giorno alla fine del quale, arrivò la testa della colonna di carri tipo PZ III° G - alternati con Carri “caccia carri” STUG III° i cui equipaggi sostarono, sempre alloggiati nel fienile come gli “autieri”. In questo caso gli Ufficiali condivisero l’alloggio con i “carristi”.

Il colonnello comandante, non volle abbandonare i suoi soldati e dormì con loro sulla paglia, unico privilegio essendo con noi quella sera presente mio padre (allora ten. Colonnello) arrivato da Bondeno in bicicletta nel pomeriggio, fu invitato con noi a cena in casa Frizzi. L’Ufficiale tedesco, in forma cortese, rifiutò l’invito a pernottare nella villetta.

E così finì il terzo giorno.

Il quarto giorno, molto presto (forse le cinque) essendo sereno i carri si mossero prima dell’alba, verso le nove torna la nebbia quando gli ultimi carri passano davanti al caseificio, ne contammo una cinquantina.

Pensavamo che fosse finita ma verso le undici, attraverso una fitta foschia intravediamo una gigantesca sagoma di color giallo verde dalle forme di una grossa scatola “da camicia” sormontata da un basso cilindro ed un lungo cannone: era un esemplare del famoso carro “Tiger”.

Con le sue circa 40 tonnellate ed il cannone da 105 mm. era allora il più pesante carro armato operante sul fronte italiano.

Ne passarono una trentina accompagnati dalla loro “logistica”, passato l’ultimo dei quali arrivò di nuovo il macchinone, questa volta vidi un Ufficiale con dei fregi floreali sul bavero, bande rosse sui pantaloni (un generale), si fermò a parlare con gli “stradali” (dai modi dedussi che li elogiò) parlò un attimo con il “Feldwebel” addetto al deposito munizioni (che venne totalmente ignorato dalla colonna in transito), poi ripartì, come del resto aveva fatto l’intera colonna, verso Nord direzione Verona (ergo Brennero – questo l’ho capito dopo).

Ultimo a passare il giovane Ufficiale del primo giorno che si fermò a salutare la signorina Frizzi e noi e a me regalò un distintivo (purtroppo perduto in seguito) da Gebirgenjager (gli alpini bavaresi): forse un presagio sul mio futuro di socio del CAI?

Mio padre, presente al passaggio del generale e della “coda” della colonna quantificò che il numero dei mezzi blindati transitati corrispondeva all’organico di due divisioni corazzate “misteriosamente” dirette a nord per motivi inspiegabili, visto che in Italia si combatteva ancora.

Dopo due settimane ci fu la famosa “ultima offensiva” comandata da von Rundstedt nelle Ardenne che fu l’ultimo successo tedesco, allora capimmo il passaggio della lunga colonna. Resta ancora oggi il “mistero” della presenza dei natanti.

A posteriori mi corre l’obbligo di richiamare ancora in causa la così detta resistenza.

Per ben quattro notti, per di più nebbiose, con una vigilanza da parte tedesca che se pur operante, non poteva essere efficace per la scarsa visibilità e non conoscenza del luogo, decine e decine di automezzi erano stazionanti sulla pubblica viabilità.

I sabotaggi sarebbero stati possibili magari agli autocarri (fra prima colonna e “inframezzati” ai mezzi corazzati saranno stati da un minimo di 150 a 250) mentre un sabotaggio a una corazzato, obiettivamente, era fuori “portata” delle possibilità persino alla efficace Resistenza Francese.

Nulla successe. I tedeschi operarono assolutamente indisturbati per ben quattro giorni.

- 1 - La Caseina si produce dal liquido del latte e dalle sole sostanze non grasse. Era base per la fabbricazione della “gomma sintetica” e altre sostanze plastiche;
- 2 - Kriegmarine – Marina Militare germanica.

Ricordo 5 – Il mitragliamento del camioncino

Dopo il passaggio della colonna tedesca il tempo si manteneva al brutto.

Ricordo comunque che era un Lunedì quando sul presto la mattina arriva da Mantova un piccolo camioncino ricavato da una vecchia FIAT 501 e si ferma davanti al Caseificio, ne scende Aldo Marangoni, marito di una figlia (Maria) di una sorella del nonno Guerrino e, quindi, cugina di mia madre.

Che era successo, la poverina di carattere estremamente fragile, dopo un attacco aereo a Sermide, per lo spavento era caduta in istato “catatonico”.

Ricoverata a Mantova grazie ai mezzi messi a disposizione da mio padre, purtroppo risultò incurabile con i mezzi allora a disposizione, per cui il marito, rimediato non si sa come quell’automezzo (già allora “antidiluviano), la era andata a prendere per ricondurla a Sermide e per evitare strade più battute, preferì andare “per linee interne” quindi passò per Castelbelforte distante dal Capoluogo circa 12 chilometri.

La sosta anche era motivata dal fatto che il buon Aldo sperava che la vista della Cugine Alma (mia Madre) e Marta potessero scuotere la poveretta. Nulla da fare, ero, purtroppo presente alla scena che mi segnò indelebilmente.

I due stavano a casa della Marta quando la signorina Frizzi ci venne a chiamare perché c’era mio padre al telefono.

Attraversando il quadrivio ricordo notai che il tempo era migliorato e rivedemmo il Sole dopo circa dieci giorni di pioggia e nebbia, ma questo non portò bene.

Esaurito il colloquio telefonico ci stavamo disponendo a tornare in Caseificio quando ritornai a sentire il famoso Rataatà di un attacco al suolo da parte di un P 51 che riconobbi attraverso la finestra. Tutti e tre stesi sul pavimento (mia madre, Rino ed io) sentimmo altri tre passaggi.....poi il rumore dell’aereo che si allontanava soddisfatto per l’importante “obiettivo militare” distrutto.

Già perché il vecchio “macinino” era stato letteralmente demolito dalle sei 12,7 del “Mustang”.

Per fortuna la bicicletta di Aldo, alloggiata nel cassoncino, era rimasta indenne.

Risultato, i due sfortunati sposi, debitamente riforniti di cibarie dalla efficientissima “zia” Marta, ripartivano in bicicletta alla volta di Sermide, Aldo a pedalare e la sfortunata Maria seduta sulla canna.

L’episodio, inutile dire, mise il famoso “carico da undici” sullo stato psichico della sfortunata donna.

Unico aspetto positivo: la fermata per vedere le cugine ha salvato la vita ai due in quanto, se continuavano il viaggio, essendosi aperto il tempo, l'aereo li avrebbe colti e mitragliati (ovviamente con lo stesso risultato distruttivo) lungo la strada per Nogara.

Avendo volato in seguito su aerei con motori a scoppio, posso assicurare che il pilota americano non poteva scambiare un innocuo automezzo degli anni 20 per un automezzo militare, ma anche su questo ritornerò.

11 – Il Sole a mezzanotte

Questo episodio è a parte rispetto ai ricordi di Castelbelforte in quanto non vissuto in prima persona come gli altri e si riferisce ad uno specifico evento riguardante la città di Verona.

Verona dista dal paese circa 28 chilometri su strada e non più di 25\26 in linea d'aria infatti esso, il paese, è l'ultimo in Provincia di Mantova prima di entrare nella Provincia veneta tanto che il dialetto tira già alla cadenza veneziana, quindi possiamo dire i castellesi sono molto legati alla città scaligera.

Ergo quanto succede a Verona, coinvolge i paesani.

Tornando alla guerra, eravamo ai primi di Agosto, gli alleati pensavano di liquidare la “questione italiana” con il superamento della Linea Gustav in poche settimane, invece dopo quasi due mesi “arrancavano” ancora a cavallo della direttrice Firenze –Urbino per cui si rese imperativo interrompere le linee di comunicazione con la Germania e neutralizzare le industrie del nord Italia che continuavano a produrre per i tedeschi.

Lo strumento impiegato: il bombardamento strategico e gli obiettivi principali furono le città nodo ferroviario ed in ordine di importanza: Verona, Bologna, Padova.

Le città industriali di Torino, Milano, Brescia, Monfalcone, Genova, ecc.

Le incursioni aeree che all'inizio erano già frequenti ma comunque ancora relativamente discontinue assunsero in certe zone il ritmo di 24 ore su 24.

Verona, appunto, seconda stazione ferroviaria d'Italia in ordine di importanza dopo Bologna, subiva attacchi continui, ma il più violento avvenne in una notte di luna nuova nel mese di Agosto 1944.

Obiettivi: l'aeroporto di Villafranca e lo snodo ferroviario.

Era caldo, una bella serata estiva e noi si era fatto tardi nel giardinetto della casa di Sergio, il cielo era bello e stellato e a un certo punto il conduttore della Masseria annessa al Caseificio se ne uscì in dialetto: “al sior Pippo stasera xe andà in pension o al ga finì le munision” infatti, caso strano, orano forse le 23,30 e non si era ancora sentito il caratteristico “uon-uon” dei due motori del “Beaufighter”.

Non aveva finito di parlare che udiamo un ronzio che proveniva da sud.

La moglie gli dice “Bepi! Ti lo ga ciamà, eco ch'el riva”.

Solo che il rumore era ben diverso: più intenso e invadente con una continuità di tono uniforme nel quale io riconobbi simile ma più esteso di quello che sentivo ai tempi dei bombardamenti notturni di Ferrara.

Il rumore dei motori proveniente dal cielo continuava e passati circa 10 minuti in direzione di Verona cominciamo a vedere l'accendersi di stelle luminosissime che in meno di cinque minuti illuminarono a giorno il cielo della città.

Erano i B 24 Pathfinder che col lancio di Bengala aprivano la strada ai B 17 americani e ai Lancaster inglesi.

La luminosità era tale che si potevano distinguere anche da noi, a 25 Km. di distanza i Titoli e i caratteri in grassetto di un giornale.

Dopo gli aerei “Battistrada” arrivarono i Bombardieri che cominciarono a sganciare migliaia di bombe sulla città creando un alone luminoso che andava dal bianco argenteo dei “Bengala” ai vari colori delle esplosioni e degli incendi.

L’attacco, per ondate successive durò circa un’ora e da quel momento non fu più notte in quanto il chiarore dell’incendio era tale che bisognò attendere l’alba perché scomparisse.

I fumi permasero per circa due giorni.

Il terzo giorno, il terzetto, fece una “ricognizione” ciclistica fino a Villafranca dove trovò l’aeroporto distrutto nei caseggiati, il Paese raso al suolo ma la pista già funzionante dove erano parcheggiati cinque o sei JU 87 e un paio di “strani” aerei senza eliche: erano due ME 263 a reazione che comunque rimasero in Italia solo per pochi giorni e a titolo sperimentale come aerei “caccia carri”.

Volevamo proseguire per Dossobuono e Verona, un Aviere italiano della ANR ci dissuase e ci invitò a tornarcene da dove eravamo venuti con la frase: “non c’è niente di buono da vedere per dei bambini”.

Rientrammo mogi mogi a Castelbelforte.

Pedalando in silenzio riandai col pensiero al bombardamento di due notti prima. Il rumore degli aerei in arrivo durò per circa un’ora. Quanti erano? Centinaia!

A poco più di dieci anni mi resi conto definitivamente che quanto dissero mio padre, Ghisellini e Calura nel “salotto buono” a Bondeno sulla guerra perduta era vero.

12 - Un Natale di Guerra. (1)

Il titolo di questo paragrafo veramente dovrebbe essere un altro: UN NATALE SENZA IL MIO PAPA’. Ma poiché l’assenza di mio padre il giorno di Natale del 1944 era dovuto al fatto che c’era una guerra in corso mi pare più appropriato attribuire a questo mio breve racconto un titolo che richiami il motivo che ha causato tale assenza.

Perché papà non era con me e la mia famiglia?

Ricorderemo che ai primi giorni di Giugno del 1944 quando, dopo ben nove mesi di aspri e sanguinosi combattimenti, gli Eserciti Alleati erano finalmente riusciti a “sfondare” la linea Gustav che dalla foce del fiume Volturno, attraversando l’intera catena appenninica, si chiudeva alla foce del Sangro, aprendosi così la via per la conquista di Roma e al resto della Penisola Italiana come allora pensavano gli “esperti” (fra i quali era mio Padre che era Tenente Colonnello) per cui si sarebbe verificata una rapida avanzata quanto meno fino alla “linea” del fiume PO perché si riteneva che i corsi d’acqua fra il Sangro e il grande fiume, data la loro scarsa entità di portata idrica e larghezza dell’alveo, non fossero utili per mettere in pratica la nota tattica dei tedeschi che li utilizzava per arrestare le avanzate anglo-americane.

Nel Giugno del 1944 prima della fuga a Castelbelforte, la mia famiglia era così suddivisa: Papà e Mamma a Bondeno (prov. Di Ferrara) e mio fratello Rino ed io “sfollati” presso i miei nonni materni in una frazione del comune di Sermide (prov. di Mantova a sud del fiume Po).

Entrambe le località sono ubicate a pochi chilometri a sud dal grande Fiume, ergo noi “ragazzini” e mia madre ci saremmo trovati praticamente in zona di guerra!

Come già scritto negli episodi descritti in precedenza, papà, con il pieno accordo di mamma e dei miei nonni, prese la decisione di trasferirci tutti e tre a nord del fiume in una località abbastanza distante dal medesimo.

Papà, a causa dei suoi impegni di servizio, rimase a sud del fiume a Bondeno con l’intesa che magari nell’imminenza dell’apertura del fronte sul PO (che si prevedeva nella peggiore delle ipotesi sarebbe avvenuta entro i primi giorni di Luglio e comunque entro tale mese) ci avrebbe raggiunto avendone la possibilità.

Come poi si è visto, gli Alleati, rallentati dalla “guerra di attrito” praticata dai tedeschi, non solo non raggiunsero il grande fiume, ma dopo una lotta durata fino ai primi di Dicembre furono fermati sul crinale spartiacque dell’Appennino Tosco-Emiliano sulla famosa linea “Gotica”.

Ergo dal nostro trasferimento ai primi di Giugno al Dicembre nulla era avvenuto per quanto previsto o programmato per cui il Santo Natale che si prevedeva trascorrere con l’incombere delle cannonate sulla linea del PO, arrivò quell’anno con il fronte ancora distante circa 80\90 chilometri (il fiume rispetto ai luoghi di nostra “residenza” è a circa 25 chilometri) e quindi la Festività ci colse ancora separati e ben lungi da una sperata fine del conflitto che infatti durerà ancora altri quattro mesi!

Il giorno di Natale del 1944 avevo l’età di dieci anni e mezzo.

L’età più difficile.

Già, la più difficile in quanto l’essere umano a quella età, specie se di sesso maschile, non è ne carne ne pesce, non è più un bimbetto ma neanche un uomo, anzi nemmeno un adolescente per cui pur emergendo nuovi interessi si rimane ancorati ai sentimenti, ai desideri, al voler vivere con atteggiamenti fanciulleschi pur sapendo benissimo che la “befana” (e Babbo Natale) non esistono ma si desidera ancora che esistano.

Un’età che se vissuta in serenità consente al bambino di vivere ancora nei suoi sogni, nella sua immaginazione, insomma di rimanere il fanciullo tutto preso dai suoi giochi e nelle sue illusioni, ma che se vissuta in maniera traumatica può far maturare in maniera innaturale e prematuramente il carattere di un individuo.

Il trasferimento dall’“ovile” sicuro della casa dei nonni a Castelbelforte fu già di per sé un evento traumatico e avventuroso come avete già letto, ma poiché l’estate e l’autunno trascorsi presso i cugini furono tutto sommato piacevoli in quanto non si soffrivano particolari privazioni nel “comparto” alimentare (come peraltro in tutta l’area agricola della Pianura Padana), l’essere il luogo relativamente al di fuori dagli eventi bellici e l’unico vero fastidio era un aereo il già citato famoso Pippo, la compagnia delle mie indimenticabili cugine Renata (mia coetanea) e Maurizia, uno stuolo di ragazzini residenti nelle “masserie” vicine compagni di gioco fecero sì che la mia infanzia si prolungasse ancora per qualche mese senza quelle ambascie che cominciarono poi in coincidenza del Natale 1944.

Una serie di circostanze collegate a eventi bellici (l’offensiva tedesca nelle Argonne posta in atto proprio nei giorni pre natalizi che misero in seria difficoltà gli eserciti alleati) provocarono una serie di reazioni a catena per cui, nel pieno di un durissimo inverno, l’apparente tranquillità goduta fino alla metà del mese di Dicembre, venne meno e anche sul fronte italiano la guerra che sembrava stagnasse sull’Appennino prese un aspetto

completamente diverso specie nel settore aeronautico, scomparsa praticamente la Luftwaffe (aeronautica germanica), gli aerei anglo americani ormai imperversavano nei nostri cieli 24 ore su 24.

Obiettivo prediletto: I PONTI e I TRAGHETTI MOBILI SUL FIUME PO!

Per raggiungerci papà doveva utilizzare appunto uno di questi mezzi in quanto lui si trovava a sud del fiume e noi a nord.

Fece l'ultimo tentativo ancora nel tardo pomeriggio del giorno 24 Dicembre: andato a vuoto.

Per cui telefonicamente (come ricorderete la signorina Frizzi, cosa allora rara, aveva tale mezzo) papà ci avvertì che non poteva assolutamente raggiungerci e che avrebbe tentato nei giorni successivi.

Mamma, già abituata in quanto figlia di combattente e moglie di un Soldato, pur soffrendone accettò ovviamente la cosa, non so come la prese mio fratello Rino che, ormai quindicenne, presumibilmente accettò la cosa vista la ineluttabilità della situazione, io, nonostante l'affettuoso atteggiamento della Renata (che essendo mia coetanea ma femminilmente più matura) e della da lei madre che capirono e cercarono di attenuare l'importanza della situazione, pur cercando di nascondere (ricordo che non piansi) apparivo evidentemente traumatizzato.

Già, perché pur essendo impegnato su di un fronte di guerra, papà a Natale negli anni precedenti era sempre riuscito ad essere presente quindi la sua assenza per me ancora, fino a quel momento, bambino e tanto più che non eravamo a casa nostra, pur essendo giustificabile, veniva a creare un vuoto non solo fisico, ma sopra tutto sentimentale in quanto interrompeva una consuetudine ormai considerata non eliminabile.

Da noi le abitudini natalizie, almeno allora, non prevedevano il famoso "cenone" della vigilia ma ci si riuniva nell'ambito del parentado e mentre le "mater familias" si occupavano del pranzo del giorno dopo, gli uomini si riunivano per parlare (non per giocare) e i bambini per giocare con gli "anticipi" dei giocattoli (il grosso dei regali arrivava con la "befana" il 6 gennaio) e fare chiasso.

Un inciso: allora Babbo Natale era un illustre sconosciuto.

Gli "anticipi" erano, allora, (quasi a sostituire il Sullodato) prerogativa del papà quali regali personali e consistevano in doni in danaro per i figli più grandicelli e balocchi minori per i bambini per cui onestamente verrebbe da pensare che il mio stato d'animo potrebbe essere collegato a tale mancato avvenimento.

Ammetto onestamente che la prima reazione fu questa: "niente papà = niente giocattoli", ma mi resi conto già da allora che qualcosa nella mia vita, che fino a quel momento era stata tutto sommato piuttosto piacevole e allietata da un discreto benessere anche su piano diremo "finanziario", stava cambiando e questo primo incidente di percorso costituiva il prologo di altri "dispiaceri" (che poi, nel corso del 1945) arrivarono puntualmente e anche in forma molto seria. Ma questa è un'altra storia.

Chi mi conosce sa che sono di temperamento piuttosto estroverso, ma a compensare tale aspetto caratteriale, in caso di contrattempi o contrasti, so anche stare da solo senza gravi problemi e cerco di non crearne agli altri che mi sono vicini.

Per cui arrivata la notizia della mancata presenza di mio Padre produsse in me la solita reazione misantropica per cui mi andai ad appartare in luogo isolato a pensare ai fatti miei e, qui, mi resi conto che il mondo in cui avevo vissuto fino a pochi minuti prima era finito e anche mi resi conto che la nostra povera Italia, divisa in

due, dopo la fine della guerra non sarebbe più stata quella di prima, che era finito il tempo dei giochi spensierati, che l'assenza fisica di mio padre mi colpiva nell'intimo quasi mancasse un pezzo di me stesso e quindi si creò una frattura che cambiò il mio modo di vedere la vita di tutti i giorni, le usanze, le tradizioni, i rapporti con gli altri per cui da quel momento il Santo Natale, da me sempre atteso e vissuto con gioia, divenne un giorno se non come gli altri (questo certamente no!) quanto meno un giorno per cui la gioia era forse sentita dagli altri, era ormai per me bandita.

Ecco perché ho parlato di trauma.

Come si concluse la giornata della vigilia?

Il cenone non si faceva, ma comunque la cena si faceva normalmente ma in questo caso, come già detto, fra parenti ed amici residenti nello stesso luogo e, va detto, la Casa della "zia" Marta e di "zio" Sergio era quanto mai ospitale, per cui eravamo tanti giunti anche dalla vicina Mantova (c'era per sino un giovane Ufficiale Tedesco della Luftwaffe che faceva – senza successo – il "filo" ad una cugina di zio Sergio), mancava solo il mio papà.

Zio Sergio notò la mia assenza prima di cena, e mi venne a cercare, mi trovò.

Capì.

Non disse niente, prese la bicicletta e andò in paese, poco dopo tornò e mi venne a "ripescare" nel luogo della mia solitudine e portò in dono una piccola armonica a bocca di Bachelite (prima sostanza artificiale inventata dall'uomo).

Quel dono non cambiò certamente la situazione ne, tanto meno, il mio stato d'animo, ma capii il gesto e adesso, dopo settanta anni, gli sono ancora grato e quando ritorno col pensiero all'episodio ritorna anche un pochino di commozione.

Cenammo, io cenai con gli altri, ma dopo la cena, affacciandomi alla finestra vidi che era cominciato a nevicare (allora succedeva normalmente) per cui, con la scusa di vedere la neve ma in realtà per appartarmi nuovamente, alla chetichella, presa la mantella grigio-verde da "balilla" e infilato un berretto uscii, senza dire niente a nessuno e andai a farmi nevicare in testa sul crocicchio antistante la casa dei Frizzi e vidi che non ero solo: all'inizio di una delle quattro strade campestri c'era un soldato tedesco di sentinella che sotto la neve canticchiava con una vena di tristezza una bellissima canzone che poi ho sentito cantare anche nei Rifugi alpini da me frequentati sulle Alpi: Stille Nacht.

Allora capii che non ero l'unico a sentirmi solo.

- (1) Questo racconto, con testo leggermente diverso, è stato pubblicato dall'associazione "Crescere insieme" – Chieti –

13 – Lasciamo Castelbelforte

Il mio triste Natale è passato, passato il giorno di Santo Stefano, la partecipazione alle funzioni religiose nella "Parrocchiale" di Castelbelforte pur con la esecuzione dell'"Adeste Fidelis" cantato dai "dai bavaresi" in lingua tedesca se pur coinvolgente, mi lasciò completamente indifferente. Partecipai semplicemente perché mi ci portarono "altri" in quanto per me ormai non era più Natale!

Finalmente il giorno 29 arrivò, in bicicletta, Papà.

Pur comprendendo che la sua assenza a Natale era stata causata da eventi al di sopra della nostra volontà, ormai i “cocci” erano stati fatti per cui la sua presenza presso di noi era stata “declassata” a visita di routine.

Per di più, papà, deponendo sul tavolo del soggiorno provvisorio in casa Frizzi un consistente mazzo di banconote da Lire 1000, annunciò alla Mamma che la casa di Bondeno era stata venduta per la somma, allora notevole, di 400.000 lire.

Mamma si arrabbiò, era stata venduta la casa “storica” di famiglia dove erano nati entrambi i suoi figli, fu per Lei un colpo al cuore (e forse fu la prima delle concause che dieci anni dopo portò ad un gravissimo infarto seguito da ictus).

Io ero presente, Rino era fuori a “slittare sul ghiaccio” della roggia del Caseificio con i suoi coetanei, e mi resi conto che il mio mondo infantile era andato “a ramengo”, con la casa, che papà aveva venduto completa di mobili e contenuti, se ne andava la mia piccola (ma già importante) biblioteca, i miei giocattoli (di pregio in quanto provenienti da Norimberga), ma sopra tutto la mia amata collezione di soldatini (circa 4000 pezzi di tutti i tipi: piombo, carta pesta, cartoncino) che non avrei più rivisto!

Entrambi, Mamma ed io incassammo male il colpo.

Papà comprese, mi prese sulle sue ginocchia e parlando a “cane (io) perché padrone intenda (mamma)” spiegò che ormai la guerra, dopo il fallimento dell’offensiva delle Argonne, era sicuramente perduta e che per noi che avevamo aderito alla R.S.I. si preparavano tempi duri per cui avere “sotto il mattone” una consistente riserva di danaro liquido era l’unica possibilità di sopravvivere.

Va da segnalare che alla fine del 1944, 400.000 lire erano una “barca di soldi”!

E qui accadde un fatto incredibile: questa spiegazione di mio padre fu da me immediatamente accettata anche se con rammarico e in quel momento, a poco più di dieci anni e mezzo, divenni adulto e mi resi conto che papà aveva fatto l’unica scelta possibile per assicurarci un minimo di futuro.

Mamma e Rino a cena, quella sera “autogestita” in casa Frizzi, rimarcarono il loro dissenso, io, il piccolo di casa, tacqui.

Il giorno dopo, Sergio e Marta fecero capire alla mamma, che se pur dolorosa, mio padre aveva fatto la scelta giusta.

Rino non l’ha mai accettata e da quel momento non si sentì più legato alle sue origini “bondenesi”.

Arrivò Capodanno. Il 1945 fu atteso in casa Frizzi senza tanti festeggiamenti in quanto non c’era proprio nulla da festeggiare e ricordo che il cognato della signorina, anche lui Ufficiale della GNR disse, un po’ cupo, che era meglio non formulare auguri di alcun tipo.

L’uno mattina era cattivo tempo. Mio padre ripartì in bicicletta per Bondeno.

In quel momento non sapevo che era già stato previsto il nostro rientro in “Porcara” dai miei nonni, rimaneva solo da fissare le data che era “condizionata” dagli eventi bellici.

Il mese di Gennaio passò, il fronte sulla linea Gotica, stava cedendo e sul versante Adriatico ormai si spostò prima su Rimini, poi sul Savio, poi su Camerlona e alla fine sul Reno, Cesena, colli di Bologna, mentre

rimaneva **saldo sulle Apuane dove, guarda caso, combattevano gli Alpini della divisione “Monterosa”** della RSI finalmente accettati dai tedeschi.

Alpini che si ebbero poi le lodi del generale “alpino” tedesco Fridolin von Sengen und Etterling (un principe bavarese)!

Con gli alleati combattevano altri Italiani in divisa, quelli del Corpo Italiano di Liberazione ma, per un tacito accordo fra i due Comandanti, Messe al Sud e Graziani al Nord, si evitò che Italiani sparassero contro Italiani! Va da sé che allora io ignoravo questo stato di cose, quello che vivevo in quel Gennaio del 1945 era un momento “fuori del tempo” in cui ormai si andava avanti, anche noi bambini, come si suol dire “alla giornata”. Un tempo in cui si benediceva il cattivo tempo in quanto con il cielo coperto, con la neve (quell’anno fu, se pur non in forma eccezionale, un inverno “inverno”), o la nebbia gli aerei alleati, nelle aree rurali, non volavano sulle nostre teste e ci risparmiavano dagli attacchi a volo radente operati ormai senza discriminazione.

Una giornata di Sole significava anche una giornata di pericolo!

Eravamo verso la metà di Febbraio, un tardo pomeriggio come al solito eravamo nel salotto della Maestra Frizzi (ormai la nostra “padrona di casa” ci considerava di famiglia) e sempre più spesso si cenava insieme quando squillò il telefono.

Era papà che telefonava da Ostiglia.

Ci avvertiva del suo arrivo a sera inoltrata approfittando del “del tempo cane” veniva con la “1100” e non in bicicletta!

Grande novità.

Verso le 19,30 arrivò con la nostra auto (messa a servizio della GNR) con targa civile e le fasce bianche ai parafranghi, guidata dal fedele autista-attendente Rino Vincenzi.

Era venuto a prenderci per tornare dai nonni a Sermide.

Perché questa decisione?

Papà, da buon Ufficiale veterano, aveva capito che se gli alleati sfondavano sulla “Gotica”, non ci sarebbe stata ulteriore altra resistenza, sarebbe stata una “disfatta definitiva” per la Wehrmacht in Italia in quanto ormai usurata nei mezzi e nel morale e con la rottura ormai palese fra l’Esercito Germanico e le Waffen SS.

Ben inteso, la rottura fra i due “rami” dell’albero militare tedesco era già percepibile fin dall’estate del 1944 (1).

Persino noi “ragazzini” ci eravamo resi conto che fra di loro non “correva buon sangue” in quanto notavamo che nel mentre con i soldati con gli “alamari” intercorrevano rapporti spesso umani e comunque corretti, con quelli dalle mostrine nere con le due “rune” (2) c’era gelo e che lo stesso gelo era intercorreva fra i due corpi armati.

Ricordo che quando sedevano ai tavolini del “caffè” del paese, stavano separati e non “fraternizzavano”, anzi non si rivolgevano nemmeno la parola.

Altro sintomo, gli Ufficiali della Wehrmacht, salutando i colleghi SS, ostentavano il più regolamentare saluto con mano alla visiera del berretto e non rispondevano al saluto con la mano “tesa” degli altri.

Ma torniamo a noi, papà e mamma, già nella visita di capo d'anno, avevano deciso che gli ultimi giorni era meglio trascorrerli uniti in quanto ormai era certo che non ci sarebbe stato un fronte attestato sul Po, per cui, senza dire nulla a me a Rino, decisero, appunto il rientro presso i nonni.

Cenammo, quella sera tutti insieme dalla Marta (anche la Signorina Frizzi e sua Madre), ultimi abbracci con le cuginette Renata (sopra tutto Renata) e Maurizia, andammo a dormire per l'ultima volta a Casa Frizzi.

Preparati i bagagli, la mattina (forse erano le 6,30), sotto un cielo plumbeo e carico di pioggia (meno male!), lasciammo le nostre indimenticabili "anfitrione" con un mare di lagrime, dovute, da parte loro anche dalla consapevolezza di quanto successo poi a coloro che persero la guerra con la RSI. (3)

Ricordo le ultime parole della cara Maestra: "Gianni, chi sa se ci rivedremo ancora!" (4)

Pioveva, montammo in macchina, seguendo strade secondarie ed interne arrivammo a Ostiglia, pioveva ancora.

Passammo il Po su un traghetto "Sebel" tedesco.

Verso le 11,00 arrivammo in Porcara.

L'accoglienza, anche se non allegra, fu calorosa.

Una constatazione, la "scamonaglia" di ragazzini rifugiati dalla bisnonna Marietta era aumentata e tutte le mie cugine, Anna della zia Aura, Bruna dello zio Augusto, Anna, Leda e Marisa dello zio Gianni, Franca, Diana meno la piccola Luciana dello zio Ilario, mi superano in statura di buoni dieci centimetri! Loro, anche loro sugli 11 anni, avevano sviluppato più di me.

Ricordo che ci rimasi male.

- (1) – La frattura si era accentuata dopo l'attentato a Hitler del Luglio 1944
- (2) - I soldati della Wehrmacht avevano sul colletto delle mostrine ad alamaro come i nostri Carabinieri, le Waffen SS avevano due S stilizzate su fondo nero che poi ho saputo erano "rune celtiche"
- (3) - Leggere i libri di Giampaolo Pansa
- (4) - Poi la rividi nel 1954 quando, da Isola della Scala la andai a trovare in bicicletta insieme alla Renata (circa 15 chilometri).

16 – Ho attraversato il Fronte

23 Aprile 1945: era l'aurora, uscimmo tutti, su indicazione del nonno decidemmo di raggiungere la famiglia dello zio Orfeo che era, invece, evacuata su un terreno di proprietà di quest'ultimo ubicato a circa due chilometri da Porcara ed inserito nella proprietà del signor Mantovani in una località denominata i "Salsei" (Salicelli).

Usciti insieme ai Pompoli da un varco della siepe sul lato nord del podere dello zio Primo, costeggiamo la borgata, attraversata la strada per Sermide, ci addentriamo nella tenuta.

Circa mezz'ora di marcia con il Sole ormai sorto ma ancora basso sull'orizzonte e raggiungiamo il rimanente della famiglia Grossi, (zio Orfeo e congiunti: la zia Eva, la mamma di lei e i cugini Gino e Fausto).

Oltre loro, stipati in un fosso ancora meno protetto della "trincea di zio Primo" trovammo almeno altri 30\40 "porcaresi" per cui non c'era più spazio, in più mio Padre, da esperto Ufficiale si rese conto che eravamo in

mezzo ad una campagna aperta facilmente percorribile da mezzi corazzati per cui passibile ancora di scontri cruenti senza la possibilità di riparo alcuno, in più si cominciavano a vedere in giro personaggi armati in borghese per cui erano possibili scaramucce con i tedeschi, ergo c'era il rischio di essere presi in mezzo senza possibilità di difesa.

Decidiamo, saggiamente, di rientrare in Porcara e tornare alla "trincea" dello zio Primo, certo più esposta in caso di deflagrazione delle munizioni nascoste fra le case, ma essendo ai piedi di un argine, più riparata sia da attacchi aerei e che dalle artiglierie.

Comunque, prima di tornare in trincea, passiamo "da casa" per rifornirci di viveri e bevande.

Qui ritroviamo il colonnello che, visto mio padre, si avvicina e dice: "qui salterà tutto in aria perché questi sono gli ordini che ho ricevuto, per cui è il caso di allontanare i civili per cui oggi, o lo fa Lei (mio padre) oppure dica alla Signora Suocera (mia Nonna) di prendere donne e bambini e raggiungere la frazione di Santa Croce (circa quattro chilometri a ovest di dove ci trovavamo) in quanto li troveranno gli "inglesi" e saranno fuori da ogni pericolo....".

Mio padre ringrazia, mi dice di salutare il signor Colonnello perché forse andremo via.

Riunione di famiglia.

Sono presenti il nonno Guerrino, mia nonna, la bisnonna Marietta, mio Padre, mia Madre, la zia Gina, mio fratello Rino ed io.

Papà riferisce quanto comunicato dal Colonnello, a questo punto la bisnonna mi manda a chiamare lo zio Primo, al rientro in casa trovo anche lo zio Orfeo rientrato anche lui dai "Salicelli".

I grandi decidono che, sotto la guida di mio padre, il pomeriggio e almeno due ore prima del tramonto ci saremmo trasferiti alla citata frazione in località "le Casette" dove già si trovava il figlio dello zio Primo, Ilario con la sua famiglia.

In Porcara sarebbero rimasti la nonna Marietta che doveva rimanere al capezzale del nonno Alberigio ormai quasi morente, i due figli Primo e Orfeo e il nonno Guerrino con la madre la ormai troppo anziana nonna Brenilde. (Vedere appendice)

Torniamo alla trincea solo noi ragazzi e la zia Gina.

Verso mezzogiorno vengono anche Papà e la Mamma in compagnia della nonna che ha deciso di partecipare alla spedizione per rincuorare la spaventatissima zia Gina.

Ormai i rumori della guerra sono vicini, aerei costantemente sopra le nostre teste, dopo aver mangiato "a secco", rintanati nella trincea con ancora il "telo mimetico" sulle nostre teste attendiamo che passino le ore pomeridiane.

Rino ed io ogni tanto usciamo dal riparo per vedere cosa succede.

Aerei e cannonate fino alle ore 15\15,30, poi uno strano silenzio interrotto soltanto dal sibilo di qualche cannonata (ormai i cannoni alleati sono attestati lungo il Canale di Burana a circa 6 chilometri a sud).

Alle 17 usciamo dalla trincea, passiamo dallo stesso varco utilizzato all'alba e ci avviamo verso ovest all'argine del canale "Fossa Mantovana" marciando in quest'ordine: Rino ed io in avanscoperta, le tre donne, papà a chiudere.

Salii per primo sull'argine, più piccolo di statura, offrivo il minor bersaglio.

Non successe nulla. Prendemmo a percorrere l'argine verso ovest, avevamo percorso circa duecento metri, passa un aereo (un P 47) a quota media, fa un giro ci ripassa sopra ma ci eravamo buttati a terra fra l'erba alta, o non ci ha visto, o pensava di sorvolare un territorio già occupato in ogni caso se ne va senza disturbarci.

Procediamo e raggiungiamo la metà del percorso che porterà alla doppia chiavica detta della Rivarese, esiste una casa abbandonata. Ne esce un giovane in divisa da Aviere dell'ANR. Mio padre lo interpella e gli chiede se ha con se abiti borghesi, alla risposta affermativa gli consiglia di togliere la divisa e "buttarla" nel canale, di rimanere nascosto, attendere gli alleati e consegnarsi a loro.

Il giovane era evidentemente spaventato. Accettò il consiglio, la nonna gli diede qualcosa per mangiare.

Lo lasciammo nel casolare, Dio solo sa che fine avrà fatto.

Procediamo accompagnati dal sibilo delle cannonate che ci passavano sopra la testa, poiché il nonno mi aveva insegnato che il colpo che ti colpirà non lo senti arrivare, procedevo abbastanza tranquillo anche perché vedevo le esplosioni dei proiettili già verso la Roversella.

Le cannonate erano a senso unico: da sud a nord. I tedeschi in ritirata non rispondevano al fuoco.

Da quel giorno non ebbi più paura di niente.

Arriviamo alla Rivarese. I due ponti erano bloccati da due blindati tedeschi tipo KFZ 251 incendiati o dagli equipaggi (più probabile in quanto non si vedevano soldati tedeschi) o da attacco aereo.

Fu giocoforza passare loro accanto, e qui fu il rischio più grosso in quanto c'era pericolo di esplosione.

Fummo assistiti dalla fortuna, ci mettiamo verso sud sulla strada di bonifica e sulla destra a circa 300 metri riconosciamo il gruppo delle case che dovevamo raggiungere, il Sole era al tramonto, ci apprestavamo a scendere dall'argine per prendere il viottolo che conduceva alla nostra meta quando al rumore di un motore di aereo la zia Gina, che per tutto il tragitto dovette essere sostenuta dalla mamma e dalla nonna, lanciò un urlo: o Dio ecco un aereo tedesco!

Aveva preso un innocuo Piper americano per uno Storch anch'esso, peraltro, inoffensivo.

Arriviamo alle case, dietro una delle quali troviamo un tizio che stava indossando abiti borghesi, era un tedesco che non voleva farsi prendere prigioniero, sempre lì ne trovammo un altro già in borghese.

Alle "Casette" incontrammo lo "zio" Ilario con la moglie e le figlie Franca, Diana e Luciana, ospiti dei parenti della suocera di lui.

Chiediamo notizie degli "inglesi". Ci comunicano che li avevano visti passare sulla strada che da Malcantone va a Santa Croce.

Nel cortile: un cannone da 88 reso inutilizzato dai tedeschi in ritirata.

Eravamo arrivati da mezz'ora quando alle ultime luci del giorno vidi i primi due soldati americani che entrarono guardinghi osservandoci tutti noi e poi proseguirono per i campi verso nord.

Per me, la sera del 24 Aprile 1945, la guerra era finita anche se la notte il rombo dei cannoni ci tenne svegli fino quasi all'alba.

Poi fu silenzio.

Il giorno dopo, perdurando il silenzio totale, ripartiamo per Porcara che rivedemmo intatta e costellata di bandiere bianche sui tetti.

Il buon colonnello aveva disobbedito agli ordini.

Dopo il rientro nel borgo cominciai a vedere, armati di tutto punto e con fasce rosse al braccio, gli stessi personaggi che fino a sei giorni prima vedevo giocare a carte e a bere un "quartino" nella locale osteria il cui proprietario si atteggiava ora a "comandante" dei partigiani.

Io lo avevo sempre visto vendere sigarette e portare "mezzi litri" ai tavoli.

Mai avrei immaginato che Lui, e tanti come lui, fossero dei valorosi "resistenti".

Gianni dal Buono

SEGRETERIA ANMI = Gianni dal Buono – tel. 0871-345742 = 338-2049183

Via Francesco Cilea, 20 – 66100 = CHIETI